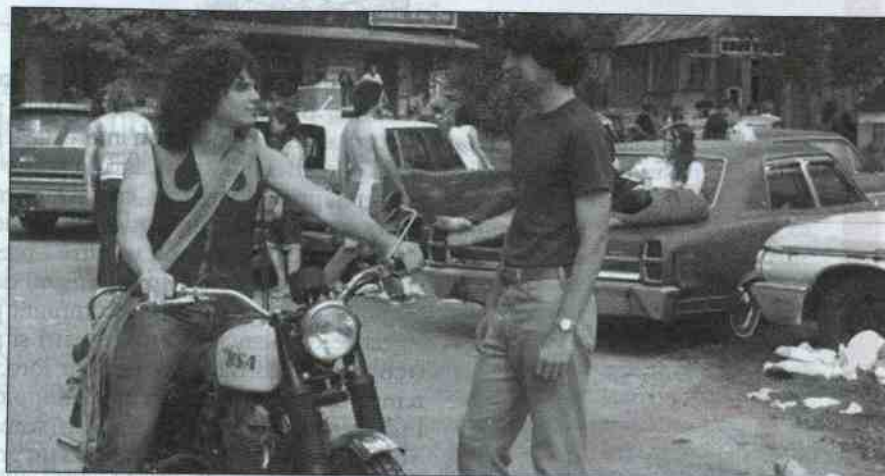


Alla periferia dell'evento

di Francesco Pettinari


**Motel Woodstock di Ang Lee, con Demetri Martin,
Dan Fogler, Henry Goodman, Dan Fogler, Liev Schreiber, Stati Uniti 2009**

Quindici, sedici, diciassette agosto 1969: tre giorni di pace, amore e musica a White Lake, a nord dello stato di New York, danno vita a quello che si è rivelato il più memorabile concerto della storia del rock: Woodstock, al quale hanno preso parte oltre mezzo milione di persone, depositato nell'immaginario collettivo come una pietra miliare della cultura popolare. L'anno successivo escono l'album della colonna sonora e un lungometraggio di più di tre ore, intitolato semplicemente *Woodstock*, realizzato da Michael Wadleigh, vincitore dell'Oscar nel 1971 come miglior documentario. Dopo quarant'anni, il regista taiwanese Ang Lee, ormai artisticamente naturalizzato come americano, ha intrapreso una sfida dirigendo il suo nuovo film *Taking Woodstock* (uscito da noi con il titolo *Motel Woodstock* e distribuito dalla Bim) dedicato a quello storico evento. Il film è stato presentato in anteprima mondiale all'ultimo Festival di Cannes, ospitato nella selezione del concorso ufficiale, dove è stato accolto tiepidamente dalla critica: evidentemente, l'aspettativa, a dire il vero piuttosto banale e scontata, di vedere un *rock-movie* è stata ampiamente disattesa, e per questo l'opera è stata accusata di mediocrità. Dal canto suo, Ang Lee, un regista che ha come principale marchio di stile l'eclettismo, per confrontarsi con un monumento della cultura pop, nel senso più autentico di popolare, come Woodstock, ha scelto una prospettiva decisamente interessante quanto, per molti aspetti, spiazzante: quella di realizzare un film sul più grande concerto della storia del rock, lasciando, paradossalmente, proprio il rock fuori campo, evitando del tutto la frontalità del palco, e rimanendo invece nel backstage. Woodstock è allora in questo film lo sfondo, lo zenit di un tempo in cui tutto sembrava possibile, in cui compromessi e sconfitte erano termini estranei all'ideologia dei figli dei fiori. Su questo sfondo, Ang Lee innerva una vicenda familiare, declinata con i toni della commedia, che diventa, in relazione al protagonista, un racconto di formazione. Il film, sceneggiato da James Schamus, abituale collaboratore di Lee, e qti anche in veste di produttore, è ispirato a una storia vera, la vicenda autobiografica contenuta nel *mémoire Taking Woodstock. L'avventura eroicomica del ragazzo che salvò il festival*, pubblicato nel 2007 negli Stati Uniti, edito in Italia da Rizzoli, scritto dal protagonista, Elliot Tiber, a quattro mani con Tom Monte.

Estate 1969: Elliot Teichberg – interpretato da Demetri Martin, giovane attore comico che ben presta le proprie sembianze all'ingenuità scanzonata del protagonista – lascia Brooklyn, dove lavora come pittore e decoratore d'interni, per raggiungere

El Monaco, una piccola località ai piedi dei monti Catskill: qui i genitori – la madre Sonia (una straordinaria Imelda Staunton) e il padre Jake (Henry Goodman) – gestiscono un motel e stanno rischiando la bancarotta. L'inizio del film presenta un ritratto di famiglia dove impera il dispotismo della madre, un'ebrea russa, nei confronti del marito che la sopporta da quarant'anni perché la ama, e anche del figlio che è in cerca di emancipazione dal legame vincolante con i genitori. Elliot dovrebbe organizzare un festival di musica classica ospitando, sul prato davanti al motel, un quartetto d'archi; ma il caso vuole che alla vicina Wallkill sia stato revocato il permesso di ospitare un concerto rock, boicottato dagli abitanti, diffidenti verso il popolo degli hippy.

Elliot, che peraltro cerca di reprimere la propria omosessualità, viene così in contatto con Michael Lang, promotore della Woodstock Ventures e, in un batter d'occhio, diventa il referente della comunità per la macchina organizzativa dell'evento: il motel dei genitori diventa il quartier generale dell'organizzazione, mentre la sconfinata tenuta da pascolo di un vicino che produce yogurt e ottimo latte al cacao è eletta sede del concerto. Da questo momento si attua un crescendo, e la traiettoria lineare della trama che segue la vicenda di Elliot viene contrappuntata da ampi squarci di finto documentario che visualizzano il moltiplicarsi impressionante di persone che si sono raggruppate intorno all'evento, soprattutto dopo che Elliot,

nella conferenza stampa di presentazione, ha stabilito che la partecipazione fosse gratuita, nonostante i centomila biglietti venduti fino a quel momento. La preparazione del concerto diventa allora il terreno fertile perché possa compiersi la liberazione di Elliot: intorno a lui, tra la moltitudine di personaggi, assumono un rilievo particolare: Devon (Dan Fogler), giovane regista teatrale che dirige una compagnia di attori ospitata nel fienile e che metterà in scena Cecov in versione happening, con provocazione e nudismo esibito; Billy (Emile Hirsch), reduce del Vietnam, che rivive gli incubi della guerra rintanandosi nei cespugli del motel e che troverà grazie a questo evento una nuova possibilità di rinascita; Vilma (strepitoso Liev Schreiber), un ex marine combattente in Crimea diventato un precursore del travestitismo: grazie a lui, Elliot troverà il modo di vivere quello che oggi chiamiamo *outing*, baciandosi pubblicamente con un manovale da cui era attratto. Alla fine, una pioggia battente trasforma il verde in una distesa di fango e le centinaia di migliaia di giovani si mettono in cammino, in viaggio, verso un futuro che si rivelerà ben diverso dalle aspettative condivise.

Unica nota dolente di questo film la colonna sonora, curata da Danny Elfman, che, probabilmente a causa dell'esosità dei diritti musicali, non permette allo spettatore di ascoltare i brani più popolari di Woodstock, e regala, come unica novità, una nuova registrazione di *Freedom* di Richie Havens che accompagna lo scorrere dei titoli di coda.

Non si tratta quindi di una versione attualizzata del documento di Wadleigh. Ang Lee ha confezionato un film leggero, ma bisogna intendere la leggerezza nell'accezione di Calvino, come assenza di peso, come levità; da questo punto di vista, il regista ha vinto la sfida, in quanto ha realizzato un film aereo, senza pretese autoriali, senza affidarsi alla spettacolarità, permeato di sottile malinconia, senza mai scadere nella retorica della nostalgia; inoltre, il registro delle leggerezze si rivela la cifra stilistica più adatta a restituire l'atmosfera di quel momento temporale, dove lo spirito libertario di una generazione ha saputo conquistarsi un posto nella storia in nome di valori quali l'onestà, la tolleranza e la rivendicazione di un giusto ideale di libertà. Il messaggio che si sprigiona dalla visione sembra quindi essere più diretto alle nuove generazioni che alle vecchie, in quanto proprio loro non possono che guardare con invidia a un momento felice che sembra proprio essere, oltre che incancellabile, almeno in quella forma, irripetibile.

fravaz_tin_it@hotmail.com

FEDERICO NOVARO

F. Pettinari è critico cinematografico

Il libro
Elliot Tiber e Tom Monte, TAKING WOODSTOCK. L'AVVENTURA EROICOMICA DEL RAGAZZO CHE SALVÒ IL FESTIVAL, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Valerio Bartolucci, pp. 245, € 17, Rizzoli, Milano 2009

Nel quarantennale del festival di Woodstock, Ang Lee ha girato il suo nuovo film, *Taking Woodstock* (Stati Uniti 2009), tratto dal libro omonimo di Elliot Tiber, che Rizzoli ora traduce nella collana "24/7". Ingannevolmente, nella versione italiana si perde il sottotitolo, *A True Story of a Riot, a Concert, and a Life*, sostituito in copertina da *L'avventura eroicomica del ragazzo che salvò il Festival*, più fedele al taglio del film. La comunicazione editoriale è tutta orientata verso un pubblico interessato a leggere del concerto più famoso della storia, del raduno di musicisti più straordinario degli anni sessanta, raccontato da chi ebbe l'avventura di ospitare nel motel di famiglia una parte dello staff e una moltitudine di spettatori. Chi lo comprasse per questo, però, rischia di restare sconcertato dal racconto di un Rock Hudson semi-incosciente penetrato a turno da un gruppo di uomini in un bar, o dal sesso sfinito e drogato consumato con Tennessee Williams e Truman Capote, o ancora dalla lunga serie di sottomissioni sessuali cui l'autore racconta di essersi sottoposto lungo la strada percorsa negli anni cinquanta, repressivi e sordidi, sino alla liberazione che proprio Woodstock gli fece intuire, sino agli scontri di Stonewall di cui Tiber fu testimone e attivo partecipante. Perché *Taking Woodstock* contiene in realtà due libri, uno, scanzonato, allegro, comico, scritto in tono brillante e autoironico, che sa dosare bene l'alternarsi dell'ironia di scuola ebraica e il senso dell'incanto liberatorio che quel concerto, e quegli anni, seppero conquistare, l'altro, cupo, molto doloroso e affaticato è uno sfogo che Tiber, dalla sua tribuna di testimone contrabbanda in un racconto di sicura presa commerciale. Sfogo che racconta del dolore e della frustrazione di un giovane gay ebreo americano, figlio di immigrati russi, nato in un minuscolo paesino della provincia persa nel vuoto a nord di New York, di un'educazione sentimentale distorta e mai pacificata, di cicatrici che non si rimarginano.